

## L'editoriale

Il 4 ottobre 1883, 138 anni fa, l'Orient Express partì dalla stazione parigina *La Gare de l'Est* intraprendendo per la prima volta il suo lungo viaggio verso Costantinopoli. La geniale idea del suo inventore, Georges Nagelmackers, fu una rivoluzione per il tempo, che contribuì ad alimentare l'ammirazione e l'interesse per il mondo orientale. All'epoca erano faziosi aristocratici e misteriosi intellettuali a salire sul treno che, attraversando l'Europa, li avrebbe portati a conoscere l'antica Bisanzio, luogo di paesaggi, culture e usanze celebrati dall'esotismo europeo.

Le terre dell'Est, con la loro storia millenaria, sono state culla delle prime grandi civiltà e ancora oggi sono teatro di interessanti sviluppi non solo economico-sociali, ma anche politici e culturali. In un mondo sempre più interconnesso e globalizzato i legami tra le due metà del mondo si moltiplicano di giorno in giorno e così realtà diverse e lontane si incontrano, unendosi in inedite esperienze e sincretismi. Anche se dal 19 maggio 1977 l'Orient Express ha smesso di viaggiare tra Oriente e Occidente, numerose nuove vie di collegamento si sono create per oltrepassare i confini. Un esempio di questa tendenza è sicuramente la nostra Gorizia: realtà transfrontaliera nella quale nel quotidiano Europa Occidentale ed Europa Orientale si toccano e si fondono.

In questo contesto e dopo ormai quasi due anni di incertezze dovute alle restrizioni imposte dalla gestione della pandemia, è questo il momento di allargare le nostre vedute e viaggiare lontano, almeno con la mente. Per questo vi parliamo di collegamenti: braccia tese oltre i confini e oltre le divisioni, accordi e culture che uniscono, ma anche conflitti e differenze che dividono.



*L'abbattimento della frontiera ideologica del mondo moderno*

*Disegno di Susanna Savini, credits: Sconfinare*

### La Redazione

Sirine Abdellaoui, Giulia Cariola, Marta Cattani (**caporedattrice**), Emma Cestaro, Andrea Cremonini, Samuele Criscuolo, Angelica Dal Farra, Virginia Deaconu, Lisa Duso, Elena Faldon (**caporedattrice e tesoriere**), Emilie Frare, Massimo Ingrande, Francesco Maiolo, Gaia Montanari, Luca Mozzi, Silvio Ouedraogo, Daniele Patini, Aurora Ragaini, Gianni Randelli, Mariafrancesca Riccio, Giulia Rozzo, Susanna Savini, Alessia Tocchet (**caporedattrice**), Nikoleta Tolici, Giulia Viel

*“Il rapporto viscerale che intercorre tra Nova Gorica e Gorizia ha favorito un continuo scambio culturale e artistico tra le due città anche nei periodi più bui della storia europea”*

*- E. Cestaro, pag. 3*

*“[...] i problemi a cui l'India deve e dovrà fare fronte sono di nature più disparate, ed evadono, pur rimanendovi intrecciati, dalla superficie della lotta al cambiamento climatico”*

*- N. Scotton, pag. 14*

*“Libertà è cambiare se stessi e il mondo che ci circonda. Attraverso il movimento, ci si allontana per raggiungere uno scopo.”*

*- S. Abdellaoui, pag. 8*

*“L'Occidente deve fare dei grandi passi avanti se vuole un mondo più giusto, sicuro e meno inquinato.”*

*- G. Cariola, pag.15*

# Nova Gorica-Gorizia

Per una cultura “borderless”

di Francesco Maiolo

Il 18 dicembre 2020, Nova Gorica e Gorizia sono state proclamate **Capitale europea della Cultura 2025**. Le due città sono legate oltre che dall'intreccio urbano, anche dalla loro storia peculiare ed evocativa; non solo...esse sono un ponte tra oriente e occidente e l'incrocio di tre culture europee: italiana, slava e germanica.

Separate dal **Trattato di Parigi del 1947**, dopo la Seconda Guerra Mondiale, con il cosiddetto “muro di Gorizia”, e “riunificate” solo nel 2004, con l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, queste due città hanno vissuto una storia peculiare, alternando momenti distesi a momenti di tensione. Di fatto, Gorizia, era il punto più a est del blocco occidentale, inclusa nel territorio italiano, mentre Nova Gorica era il punto a ovest del blocco comunista, inclusa nella Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Nel **1948** con il conflitto sovietico-iugoslavo scoppiato in seguito alle tensioni tra Stalin e il Maresciallo Tito, nella riunione del Cominform di Bucarest, ovvero l'Organizzazione che riuniva i partiti comunisti, la Jugoslavia viene accusata di deviazionismo dal marxismo-leninismo e così viene separata dal blocco comunista.

A fronte della separazione dal blocco comunista, l'Occidente intravede la possibilità di integrare la RSFJ nel sistema militare di difesa della NATO, in modo da costituire un unico fronte territoriale. Anche per Tito però, questa inclusione, ha rappresentato un momento favorevole per chiudere a proprio favore la questione triestina, che vede il culmine nel **Memorandum di Londra del 1954**.

Nel 1955 vengono firmati a Roma, due trattati riguardanti gli scambi commerciali tra le aree di confine. L'accordo prevedeva la possibilità agli abitanti delle zone confinanti di circolare in una fascia di 10 km all'interno dell'altro Stato grazie a un lasciapassare/*prepusnica*. A partire dagli anni Sessanta, i rapporti Italia-Jugoslavia si sono normalizzati e a fine ottobre 1962, grazie **all'Accordo di Udine** si regolò ulteriormente al traffico di persone, dei trasporti, delle comunicazioni terrestri e marittime tra le aree.

Nel 1989, con la caduta del muro di Berlino, la RSFJ inizia a disgregarsi e dopo la Guerra dei Dieci Giorni, la Slovenia diventa indipendente.

Nel 2004, la porzione di muro che divideva in due la **Piazza della Transalpina** è stata smantellata e, tale piazza, è diventata il simbolo della “riunificazione” e della libera circolazione.

Nova Gorica e Gorizia, hanno vissuto anni di una difficile storia, ma che è fatta anche di amicizia e di cooperazione transfrontaliera.

È proprio in quest'ottica, infatti, che si inserisce il titolo ECoC come opportunità di creare un **ponte tra i fattori storici, emotivi, in un territorio pervaso di spirito europeo e mix di culture che collaborano, vivono e respirano insieme**.



Placca commemorativa sul confine nella Piazza Transalpina. Credits: Francesco Maiolo

Il punto di forza è stato proprio saper valorizzare un territorio transfrontaliero unico nel suo genere, collegando l'impegno culturale a tutte le potenzialità di una città di frontiera, con l'obiettivo di aumentare lo sviluppo economico, gli investimenti e di migliorare la vita dei suoi cittadini.

I segni del confine sono parte comune della storia delle due città, di un **vissuto in qualche modo condiviso**, soprattutto di un'amicizia stratificata ed esteriorizzata in vari momenti, come la “domenica delle scope” nel 1950 in cui, migliaia di goriziani, senza permessi o documenti

particolari varcarono il confine per riabbracciare i parenti e comprare prodotti di uso quotidiano che scarseggiavano in uno dei due paesi.

Se si declinassero i confini in forma dialogica, senza fermarsi al mero aspetto politico, ci si accorgerebbe che le frontiere potrebbero diventare dinamiche e flessibili, luoghi aperti all'altro, nello sforzo condiviso per superare le differenze e nella comprensione che l'uomo non ha confini se non quelli che gli vengono imposti. Superare i confini, “sconfinare” culturalmente per abbattere le artificialità umane è ciò che ci offre Nova Gorica – Gorizia Capitale della Cultura 2025.



# Nova Gorica-Gorizia

## L'arte di unire le diversità

di Emma Cestaro

Straordinario riconoscimento quello ricevuto dalla città slovena di **Nova Gorica** che, accompagnata e valorizzata dalla collaborazione transfrontaliera con la città italiana di **Gorizia**, il 18 Dicembre 2020 è stata proclamata **Capitale Europea della Cultura per l'anno 2025**, insieme alla città tedesca di Chemnitz.

La lunga coesistenza storica ha fatto sì che le città possedessero caratteristiche simili, quasi simbiotiche, risultato di tradizioni e vissuti comuni, ma soprattutto di continui scambi e influenze culturali; in aggiunta, la conformazione geografica ha reso la circoscrizione di Gorizia un **permanente punto d'incontro tra Europa Occidentale e Orientale, tra la creatività e il genio degli artisti italiani e quelli della Mitteleuropa**.

Questi legami sono così profondi da tradursi nella nascita di un nuovo stile pittorico: la cosiddetta **"Scuola goriziana di pittura"**.

Questo movimento innovativo ed estroso è figlio dell'incontro tra la fantasia degli artisti locali e le grandi tendenze delle più importanti scuole europee, in un viaggio lungo e contorto che raccoglie a Gorizia le influenze artistiche a partire da Firenze, Venezia e proseguendo per Lubiana, attraversando la vicina città di Trieste, per poi fare tappa a Vienna, Praga, Monaco e Parigi.

La teorizzazione dell'esistenza della "Scuola goriziana di pittura" è da attribuire agli studi del pittore goriziano **Luciano De Giroconoli**, in collaborazione con la curatrice e critica d'arte indipendente

**Francesca Agostinelli**. Il pittore, in una pubblicazione intitolata *"La Scuola di Gorizia. Singolare quanto anomala esperienza creativa di gruppo"*, edita nel 2013 dall'Università della Terza Età di Cormons, identifica quali, a suo parere, dovrebbero essere le caratteristiche principali che connotano le opere degli artisti che si possono considerare aderenti al movimento, ovvero *"la presenza di un sottofondo cromatico che dà luce, corpo alla composizione a cui si sovrappone, compenetrandola, un'intelaiatura grafica volta a definire l'immagine"* e *"una singolare atmosfera di chiarezza, di nitore, di aria pulita"*. Le peculiarità dello stile goriziano testimoniano il carattere **multiculturale** di Gorizia, particolarmente attenta ai movimenti d'Avanguardia di matrici diverse, in particolare al dinamismo del Futurismo italiano, al geometrismo e decorativismo viennese, ai tratti drammatici dell'Espressionismo e al vivace linguaggio grafico slavo/ balcanico, senza mai dimenticare però le importanti lezioni sull'utilizzo della luce e le suggestioni derivanti dal colorismo veneto, che regalano forza, vivacità e limpidezza alle opere. Si può dichiarare quindi che questo stile sintetizzi in modo omogeneo e unitario pittura e grafica, tradizione e modernità.

La posizione geografica di Gorizia le ha da sempre permesso di essere **l'epicentro** in cui si congiungono tutte queste tendenze, che diverranno il cuore pulsante della vita sociale della città; per permettere lo studio e lo scambio di vedute, na-

sceranno anche centri culturali e artistici che diventeranno vere e proprie istituzioni, nelle quali si confronteranno i maestri del movimento e si formeranno giovani nuovi artisti.

Tra i luoghi d'incontro più famosi da citare sicuramente compare la **Pinacoteca di Palazzo Attems**, in cui fu organizzata la "Mostra Giovanile d'Arti Figurative" promossa dall'Agi di Gorizia, la Taverna della Dama Bianca, aperta fino agli anni '50, la Permanente d'Arte organizzata al **Caffè del Teatro**, "Il Torchio" in via Mameli, "La Bottega" in via Nizza e lo Studio d'Arte "Exit", che sarà prima sede dell'omonima Associazione Culturale "EXIT", istituita alla fine degli anni '80, e di cui lo stesso De Giroconoli fu socio fondatore e presidente.

Per quanto riguarda invece i luoghi di formazione, i fondamentali sono stati l'Istituto Statale d'Arte e la Scuola d'Arte di Piazza Medaglie d'Oro, oggi convertito a Liceo Artistico, che, soprattutto tra gli 1960/1980, è il principale punto di interazione fra artisti della nuova generazione e insegnanti. L'analisi del De Giroconoli individua come precettori di questa realtà culturale Lojze Spazzapan, Anton Zoran Mušič, Gabrijel Stupica e Cesare Mocchiutti: fantasiosi e irriverenti, audaci e creativi, questi artisti coniugano colore e forme, attingono da ispirazioni di ogni tipo, forti delle svariate influenze raccolte da tutta Europa e diverranno ispirazione e riferimento per molti pittori fino ai giorni nostri.

Il rapporto viscerale che intercorre tra Nova Gorica e Gorizia ha favorito un continuo scambio culturale e artistico tra le due città anche nei periodi più bui della storia europea, soprattutto tra il primo e il secondo dopoguerra, **affermandosi con forza come esempio di una linea di pensiero sovranazionale che aborra i limiti e le imposizioni dei fatti storici, stagliandosi al di sopra di Essi, come un ponte erto sul fiume dei confini umani**.

Con questo spirito Nova Gorica e Gorizia si sono candidate, ancora una volta unite, anche se solo simbolicamente, e hanno scelto come hashtag rappresentativo per il loro programma **#Go! borderless**, slogan che simbolizza la volontà di creare una Capitale Europea della Cultura inclusiva, aperta, senza confini.



Castello di Gorizia. Credits: Wikimedia Commons



# I mezzi di sviluppo commerciale

## Il treno

di Daniele Patini

La ferrovia, che oggi si sta affermando come il mezzo preferito per gli scambi commerciali, ha permesso un grande sviluppo a livello regionale in ogni parte del mondo.

**Le reti ferroviarie sono una valida alternativa al trasporto via mare e via aria per svariati motivi:** primo fra tutti, l'abbattimento dei costi e delle emissioni di CO<sub>2</sub> in una prospettiva di *carbon neutrality*. Inoltre, il treno consente lo sviluppo e la connessione di regioni altrimenti isolate, come nel caso della Siberia, e ad oggi il futuro è rappresentato dalle linee ad alta velocità su cui molti governi stanno investendo da decenni in modo da creare un network commerciale. Pensiamo alla Transiberiana artica o alla *One Belt Road Initiative*. Analizziamo dunque i casi di Russia, Giappone e Cina ed inquadriamoli in un contesto europeo.

Parlare di Russia significa prendere in considerazione la Transiberiana, che, ad oltre cent'anni dalla sua costruzione, è ancora la linea più estesa al mondo, con 9300 chilometri di binari. Essa **costituisce la spina dorsale del commercio nazionale russo**. Ogni anno infatti viene attraversata da circa 50 milioni di tonnellate di merci (il 50% di tutto il paese). Le città toccate dalla linea sono cresciute di molto: è il caso di Novosibirsk, che era stata fondata nel 1893 proprio vicino ad un ponte ferroviario sull'Ob e che oggi conta oltre 1 milione e 600mila abitanti; infatti, il modello di sviluppo sulla Transiberiana consisteva nello stabilimento di industrie per la costruzione della ferrovia che poi hanno scelto di rimanere in loco portando alla crescita dei centri abitati. Oggi la Russia punta ad aumentare il traffico merci con l'elettrificazione e il raddoppio dei binari, sia sulla tratta principale della Transiberiana, sia sulla sua principale diramazione, la Baikal-Amur, che conduce fino al porto di Sovetskaia. **Uno dei focus** della politica commerciale russa è la **rotta del Mare del Nord**: basti pensare che l'anno scorso è iniziata la costruzione della **"Transiberiana artica"** che nel 2035 collegherà i porti di Arcangelo e Murmansk a Vladivostok in un continuo crescendo di scambi con gli altri paesi dell'estremo oriente, in primis la Cina. La Russia ha coinvolto anche il Giappone ed ha proposto più volte un tunnel sottomarino per collegare l'isola di Sakhalin

all'Hokkaido, rendendo teoricamente possibile un collegamento Tokyo-Londra e un conseguente grande incremento delle materie scambiate con il vecchio continente. Inoltre il commercio fra Russia e Giappone è già sviluppato a buoni livelli, infatti oltre 70.000 container nipponici hanno attraversato la Transiberiana nel 2018.



Un treno merci costeggia il lago Baikal. Credits: fr.qaz.wiki

**Anche il Giappone è un esempio di sviluppo regionale dovuto ai trasporti su ferrovia, principalmente grazie allo Shinkansen**, capace di collegare capillarmente gran parte del Giappone con velocità medie di 250 km/h. Dalla sua prima apertura nel 1964 ad oggi esso non solo è uno dei sistemi di viaggio più sicuri al mondo - nessun incidente dovuto ad errore umano né viaggiatore ferito - ma è **stato anche portatore di sviluppo nelle regioni e città toccate**.

Caso emblematico è quello della città di Kakegawa, che dall'apertura della stazione sulla linea Shinkansen Tokaido nel 1989, ha visto crescere la sua popolazione da 80.000 a 110.000 abitanti, con incrementi nel settore industriale e turistico, in piena controtendenza rispetto alla stagnazione economica giapponese persistente proprio dagli anni '90.

**D'altro canto, la Cina si pone come potenza in piena ascesa** per quanto riguarda le infrastrutture ferroviarie, avendo a disposizione la seconda rete per lunghezza (100.000 km circa) e la prima per alta velocità (30.000 km circa) con grandi progetti di espansione, si parla di collegare al network tutte le città con oltre 200.000 abitanti con importanti ricadute economiche. **Storicamente la ferrovia è stata un ottimo mezzo per ridurre il divario fra le "due Cine"**, ovvero

quella orientale, delle coste e delle grandi metropoli, e quella nord-occidentale, dei piccoli centri rurali poco sviluppati. **Il treno consente inoltre di risparmiare molta anidride carbonica e di decongestionare i centri urbani**, in un paese come la Cina dove l'inquinamento è un problema prioritario.

**Gli analisti internazionali sono tuttavia perplessi dal piano di riduzione del 20% dei combustibili fossili entro il 2060**, presentato dal presidente Jinping al COP26. I primi risultati si vedranno solo nel 2025.

E l'Europa rimane a guardare questo enorme sviluppo dei paesi orientali? No di certo. **Il vecchio continente conta infatti oltre 9.000 chilometri di linee ad alta velocità**, soprattutto in Spagna, Francia e Germania, e molti cantieri previsti o avviati per quasi ogni paese europeo in modo da creare o estendere linee esistenti per diventare competitori a livello internazionale anche col supporto di vari progetti internazionali come la cinese *Belt and Road Initiative* che dovrebbe dar vita ad un *network* di porti e ferrovie fra Asia ed Europa mai visto prima. Si parla di investimenti per 2,5 trilioni di dollari, ed una linea merci che da Xi'an dovrebbe passare per Istanbul e Mosca per arrivare a Duisburg. L'Italia ha aderito a questo piano nel 2019. Dunque, è intenzione di Xi Jinping potenziare le infrastrutture esistenti per abbattere costi e tempi in vista di una collaborazione più stretta fra Cina ed Europa, pur tenuto conto dei dazi che intercorrono fra le due realtà.



Un treno Shinkansen, sullo sfondo il Monte Fuji. Credits: Flickr

Insomma, **lo scenario di sviluppo dovuto al trasporto su ferrovia ha significato molto, è in continua evoluzione e riguarda molti paesi che con la corretta collaborazione hanno la possibilità di creare un mondo più prospero e ricco**.



# Nuova cortina di ferro?

## Ritratto geopolitico del confine bielorusso-polacco

di Massimo Ingrande

Uno dei temi più citati dalle testate giornalistiche è senza dubbio quello della questione dei migranti, un cardine della politica estera europea del XXI secolo: dopo secoli di migrazioni verso nuove terre, oggi è il **Vecchio Continente la principale meta mondiale**, insieme agli Stati Uniti d'America, **per coloro che per motivi economici, di discriminazione o conflitto, si ritrovano a dover fuggire dal proprio paese d'origine**. Nelle ultime settimane si è registrato un aumento delle notizie riguardanti le pressioni - sia militari, sia dei flussi migratori - ai confini orientali, più precisamente nella zona del confine chiamata **Kuznica-Bruzhi**, situata nel Nord-Est della Polonia, a 200 km in linea d'aria da Varsavia. Il motivo per cui tale questione è diventata di interesse mondiale, capace di attirare l'attenzione dei maggiori media occidentali, è la natura del fenomeno migratorio: esso infatti interessa maggiormente la popolazione di origine mediorientale, la cui disperazione viene però strumentalizzata a fini di pressione politica. Da decenni, ormai, gli "eurocrati" (termine coniato da Richard Mayne e diventato di uso comune per definire gli alti vertici dell'UE) cercano una soluzione a quello che dai vari governi nazionali viene definito un "problema", sia in termini economici che sociali. Lo smistamento dei migranti è complicato e difficoltoso, specialmente per via del consistente volume dei flussi migratori. Basti pensare infatti che solo nei primi mesi del 2021, **36 mila** persone hanno raggiunto il territorio europeo: il 30% in più rispetto allo scorso anno, complice anche la pandemia. I focolai di crisi sono molteplici, a partire dal **Mediterraneo Occidentale**, con un grande afflusso di migranti marocchini, guineani, algerini e maliani verso Ceuta e Melilla; il **Mediterraneo Centrale**, che coinvolge direttamente il territorio italiano, con un maggior afflusso da Libia e Tunisia; i **Balcani**, la via maggiormente frequentata, che ha visto transitare 764 mila persone nel 2015, per poi scendere progressivamente negli anni a seguire, fino ai soli 5.869 del 2018; infine il **Mediterraneo Orientale**, con migranti siriani e provenienti dal Medio Oriente che transitano verso la Grecia.

La questione orientale è, però, ben differente. In Bielorussia è presente un **regime dittatoriale a tutti gli effetti**. Il Presidente Lukashenko ha ottenuto l'80% dei voti alle elezioni tenutesi nell'esta-

te del 2020, la cui affidabilità e chiarezza sono tuttavia dubbie. Nei giorni immediatamente successivi, centinaia di migliaia di manifestanti sono scesi nelle piazze della capitale chiedendo maggiore trasparenza sui risultati, ma ottenendo unicamente repressione violenta da parte delle forze dell'ordine. Anche l'Unione Europea si è espressa chiaramente a riguardo, definendo tali elezioni illegali e schierandosi dalla parte dei cittadini bielorusi.



Il Presidente Lukashenko. Credits:radicali.it

Il principale alleato della Bielorussia è la **Russia**. I due paesi, infatti, hanno recentemente sottoscritto un accordo di 28 punti, nel quale si conferma e definisce una **cooperazione economico-militare**. Questa intesa ha particolare rilevanza storica, essendo la prima siglata tra la Russia e un paese dell'ex blocco sovietico. Nell'agenda di questo accordo era presente anche la "questione migranti", con preciso riferimento al confine polacco-bielorusso.

La Bielorussia è ritenuta colpevole -secondo l'*Economist*- di aver contribuito a promettere un "sogno europeo" alle popolazioni locali di origine mediorientale attraverso un massiccio utilizzo di veri e propri "reclutatori", diretti in particolare verso l'Iraq. Attualmente, circa 22 mila migranti si trovano in territorio bielorusso, di cui duemila dei quali già al confine polacco, causando scontri e tensioni con le forze armate del paese di Andrzej Duda. Sono di particolare impatto le scene diffuse recentemente dalle maggiori testate mondiali, che raffigurano migliaia di persone ammassate di fronte a lunghissime cortine di filo spinato unite al grido di "Germania! Germania!", in chiaro riferimento al paese da loro desiderato - e probabilmente promesso dalle autorità bielorusse - come destinazione finale.

La **strategia di tensione e le pressioni politico-**

**economiche bielorusse sull'Unione Europea** hanno quindi visto aggiungersi un ulteriore ricatto, rendendo *de facto* i migranti delle vere e proprie armi, colpevoli solo di essere nati in Paesi che non potevano garantire loro un futuro adeguato. L'arrivo del "freddo inverno" bielorusso fa sì che la **politica europea si trovi di fronte ad un grande bivio**: non accoglierli mettendo a rischio le loro vite, oppure scendere a compromessi con la volontà di due regimi dittatoriali nel nome della tutela dei diritti umani?

Attualmente, la **reazione del Vecchio Continente è stata poco efficace**: sono state imposte pesanti sanzioni, sia in termini economici, sia proibendo il transito aereo bielorusso in tutto il territorio dell'Unione. Angela Merkel ha invece chiamato Vladimir Putin, chiedendogli di mediare la sua posizione con il leader rossoverde e giungere ad un compromesso comune e accettabile da tutti. **La Polonia ha dispiegato 15 mila soldati** - mobilitando anche le riserve - a protezione dei propri confini. L'entrata in gioco delle milizie polacche ha avuto come conseguenza il verificarsi di **scontri a fuoco** tra queste e i corpi armati bielorusi, senza mai però vedere, fortunatamente, un intervento militare attivo ai danni dell'altro Paese. I militari polacchi sono stati visti utilizzare idranti contro i migranti, i quali a loro volta venivano scortati dalle truppe bielorusse.



Soldati polacchi al confine. Credits: Flickr

**La situazione è ancora fortemente instabile e le conseguenze di questa crisi possono essere molteplici**: il rischio è, per i Paesi occidentali, di veder nascere un nuovo conflitto con la Russia e i suoi paesi alleati, allungando di fatto quel confine orientale che separa i paesi NATO (e l'Ucraina) dal grande paese euroasiatico. Dall'altro lato, la mediazione tedesca potrebbe calmare le acque e portare a un accordo: questa ipotesi viene ritenuta

>>

plausibile considerando i recenti contatti tra la Cancelliera Merkel e Lukashenko. **È ormai chiaro che l'UE**, per preservare la propria integrità politica e continuare ad avere il supporto dell'opinione pubblica, **debba reagire facendo fronte comune**. I paesi del Sud Europa, compresa l'Italia, continuano a non esprimersi riguardo la difficile situazione sui confini orientali. In un'Europa **dominata dall'instabilità politica**, sia a livello nazionale che interstatale, è interesse comune tro-

vare finalmente un'intesa che metta d'accordo tutti e 27 i Paesi Membri, compresa la Polonia – la principale vittima di questa crisi –, lasciando spazio alla creazione di un meccanismo di difesa comunitario per la protezione dei confini.

Trarre delle conclusioni in questo momento è difficile, perché la crisi è ancora al proprio apice. Quello che però si può affermare con certezza è che l'Unione Europea si trova ad affrontare

un altro enorme problema: schierarsi a favore di un Paese che nella sua storia recente si è fortemente opposto al progetto comunitario, tanto da ricevere una minaccia ufficiale di congelamento del *Recovery Plan* dal Parlamento europeo. **Potrebbe essere questa l'occasione giusta per reagire unitamente alla prepotenza del duo Putin - Lukashenko?**

## Un ponte tra Occidente e Oriente

### Il Libano

Il rapporto tra Oriente e Occidente è tanto complesso quanto fondamentale, e si declina in molteplici ambiti, influenzando altrettanti aspetti, nelle nostre vite, di cui spesso neanche ci accorgiamo.

Uno dei vari protagonisti degli equilibri geopolitici tra il Medio Oriente e il Mediterraneo è lo Stato del Libano, l'esempio perfetto di una **nazione che fa da ponte tra queste due realtà**.

Il Libano, una terra di forti instabilità, è oggi il prigioniero di un'**impasse** che ha varie forme, coinvolgendo tutte le sfaccettature che ciò comporta: **una crisi economica, sociale, politica ed umanitaria**. Questa condizione, che ha radici tanto storiche quanto attuali, trova molteplici motivazioni, da questioni domestiche a internazionali. Da un lato, vi sono infatti i **forti contrasti sociali tra la classe dirigente e la popolazione**, agguinzando le **rivalità tra i differenti gruppi sociali**, dall'altro le **potenze estere che mirano a sfruttare il Libano** e le sue debolezze per ampliare la loro zona d'influenza in Medio Oriente.

Nel passato di questo Stato distinguiamo diverse tappe: in particolare il **mandato francese** (1916 – 1943 circa), del quale si riconoscono le tracce ancora oggi, e la **sanguinosa guerra civile** che tra il 1975 e il 1990 vide contrapporsi le milizie dei cristiani maroniti ad una coalizione di palestinesi, alleati con i libanesi musulmani sunniti, sciiti e drusi. Anche le due guerre israelo-libanesi, la prima nel 1982 e la seconda nel 2006, costituiscono una ferita ancora aperta. In particolar modo, durante l'ultima, si affermarono i militanti di **Hezbollah**, un'organizzazione paramilitare islamista libanese, la quale diede vita alle tensioni con Israele. Come ogni avvenimento, quindi, il **baratro su cui è affacciato il Libano ha origini ben**

**più profonde** di ciò che appare, origini che tuttora riecheggiano all'interno della politica internazionale e allarmano le potenze estere.

Gli ultimi due anni sono stati duri per la Repubblica Libanese, la quale ha dovuto fronteggiare una profonda depressione economica, forti tensioni politiche, e le conseguenti rivolte popolari. Il quadro interno è delimitato principalmente dalla messa in discussione della legittimazione del sistema politico e le conseguenze del debito pubblico. *“Killon yane killon”, “tutti vuol dire tutti”*, è il grido di rivolta della popolazione libanese, che con questo slogan ha manifestato per i propri diritti e per reclamare una riforma della struttura governativa basata sul **confessionalismo**.

Tale organizzazione dei rapporti comporta che **l'appartenenza al credo religioso dei cittadini sia anche il principio che determina la rappresentanza politica**: ciò significa che gli incarichi amministrativi e le quote parlamentari sono suddivisi tra le differenti dottrine religiose e così anche le più alte cariche dello Stato. Il sistema, completamente opposto al concetto di laicità, prevede quindi che il Presidente della Repubblica sia cristiano maronita, il Primo Ministro musulmano sunnita e il Presidente del Parlamento musulmano sciita.

Nel 2019 i cittadini si sono riversati nelle strade, chiedendo la **totale rimozione della classe dirigente** e la sua rifondazione, poiché il sostanziale scollamento tra assetto politico e sociale ha portato ad una debolezza generalizzata, ragion per cui la *“terra dei cedri”* è protagonista di una crisi multiforme.

Seppur con diverse intensità, le proteste sono

### di Angelica Dal Farra

proseguite fino ad oggi, diventando più forti in occasione della **dichiarazione di bancarotta del marzo 2020** e dell'**esplosione del 4 agosto 2020**, quando 270 tonnellate di nitrato di ammonio, depositate nel porto di Beirut senza misure di sicurezza, hanno provocato un disastro senza paragoni, uccidendo 214 persone, ferendone 7.000 e lasciandone senza dimora altrettante 300.000.

Tuttavia, la **carica eversiva della popolazione non è stata sufficiente**. Tra il 2019 e il 2021, infatti, non vi sono stati cambiamenti concreti, poiché non è stato possibile reperire le risorse sufficienti per sostenere una nuova classe politica contro quella già radicata, la cui permanenza elitaria è ostica da superare. L'esempio concreto di questo è il nuovo Primo Ministro **Najib Mikati**, rinominato per la terza il 10 settembre 2021 e considerato da *Forbes* l'uomo più ricco del Libano. Inoltre, il malcontento popolare è stato fomentato anche dai molteplici problemi di natura economica che hanno messo in ginocchio il paese. Essi sono una conseguenza diretta delle politiche economiche sostenute all'insegna del **debito pubblico e del favoreggiamento della classe di élite**, tanto contestata dalla popolazione.

Se la situazione finanziaria è andata progressivamente peggiorando nel periodo successivo alla guerra civile, durante il **2019** si è toccato addirittura **l'apice del debito pubblico**, con una forte inflazione e di conseguenza disoccupazione.

Inutile dire che le principali vittime sono e continuano ad essere, gli strati medio-bassi della popolazione libanese. Sebbene questi abbiano fatto sentire la loro voce, la gran parte ha dato inizio ad una vera e propria diaspora, che a molti ricorda quella già vissuta tra il 1975 e il 1990.

Nel **marzo del 2020 la bancarotta è stata formalizzata**, dando continuità ad un processo di



inflazione vertiginoso, di cui la conseguenza più lampante è stata la svalutazione della moneta, che nella primavera del 2021 era, seguendo il regime di scambio, pari a 10.000 lire libanesi per un dollaro americano. I prezzi dei beni di prima necessità hanno quindi subito un brusco aumento, mentre i salari sono rimasti i medesimi, abbassando la capacità di acquisto dei lavoratori. Questo circolo vizioso è stato anche alimentato da alcuni provvedimenti, come quello del governatore della Banca Centrale del Libano, Riad Salameh, il quale tra giugno e luglio 2021 ha deciso di **rimuovere i sussidi per il carburante, i medicinali ed alcuni beni alimentari**, mettendo a rischio molti servizi essenziali, tra cui il funzionamento degli ospedali. Ovviamente le potenze estere non sono rimaste a guardare: presto la crisi libanese è diventata una questione internazionale, nella quale si sono inseriti **Stati Uniti e Francia**, mentre a livello regionale ci sono state varie incursioni da parte di **Israele, Iran e Arabia Saudita**.

La Francia ha cercato di mantenere un ruolo preponderante in Libano, ricordando il suo spirito coloniale di inizio '900. Dall'estate 2020 ha

proposto un piano di transizione politica e un prestito da parte del Fondo Monetario Internazionale (FMI) per aiutare il Libano a risanare il suo debito pubblico, seppur aggravandolo ulteriormente, poiché il denaro è soggetto ad una restituzione futura. Questa iniziativa però non è stata mai applicata, sia per dissidi interni al paese, che per l'opposizione degli Stati Uniti, Paese che vuole altrettanto mantenere un ruolo egemone in Medio Oriente.

Se la Francia avesse voluto aprire il disegno politico a tutte le forze in campo, compreso partito e movimento armato di *Hezbollah*, gli Stati Uniti, dal canto loro, hanno espresso il loro totale disaccordo a riguardo, poiché **ritenevano Hezbollah un gruppo terrorista**. Si tratta di una questione che ha poi portato all'imposizione di sanzioni statunitensi nei confronti di alcuni politici libanesi. Gli Stati Uniti puntano inoltre a favorire Israele e l'Arabia Saudita, isolando invece l'Iran, il quale sullo scenario mediorientale sta portando avanti delle trattative sia con la Francia che con il Regno d'Arabia. Dal canto suo Israele ritiene il Libano

uno stato soggiogato da *Hezbollah*, ed è interessato ai giacimenti di gas contesi con il "paese dei cedri", motivo per cui la debolezza libanese è ritenuta un vantaggio.

È chiaro, dunque, che se il Libano dovesse affondare definitivamente, con esso affogherebbero gli equilibri del Medio Oriente e tra i Paesi del Golfo, già molto precari. L'Occidente, quindi, molto legato a quest'area per interessi economici e non, finirebbe per subire esso stesso i danni provocati in passato.

Inoltre, il collasso finanziario ha portato alla **riapertura della dialettica internazionale**, evidenziando la natura coloniale del paese e l'importanza del coinvolgimento estero.

La crisi libanese, che ha un'origine complessa richiede perciò cambiamenti radicali a livello politico, economico e sociale. Questi fatti non devono essere ignorati dalle potenze che già agiscono nella regione: **le grida provenienti dal popolo libanese devono infatti essere ascoltate e comprese profondamente**.



Proteste a Beirut nel 2019. Credits: Wikimedia Commons



# Berlino

## Spicchio di un mondo “sirianizzato”

di Sirine Abdellaoul

*Syria, beautiful and happy  
Like a fireplace in winter  
Syria, miserable like a bone  
Between a dog's teeth  
Syria, cruel  
Like a scalpel in a surgeon's hand  
We are good children  
Who have accepted your bread, your olives and  
your lashes  
Forever shall we lead you to wellsprings  
Forever shall we dry your blood with verdant fin-  
gers  
And your tears with dry lips  
Forever shall we forge paths for you  
And never leave you lost  
Syria  
Like a song in  
A desert*

Una poesia “Yassin al-Haj Saleh: la coscienza della Siria prende voce a Berlino”, tra le tante del siriano Riyad al-Salih al-Husseini, che è rimasta viva nella comunità di intellettuali berlinesi di origine siriana, tra cui **Yassin al-Haj Saleh**. Queste parole hanno un grande potere: quello di condurci a una profonda riflessione sulla **Siria e sulla libertà**. Nel saggio “*Libertà: casa, prigionia, esilio, il mondo*”, tradotto da Terra Somnia editore (2021), l'autore Yassin al-Haj Saleh cita il poeta siriano per parlare della sua patria, nella quale ha vissuto l'esperienza di sedici anni di prigionia. La **reclusione**, ossia la più totale negazione della libertà, è stata la sorgente del suo flusso di riflessione sul concetto stesso di libertà. Il suo esilio è diventato collettivo e non può che poggiare su una comunità unita. I suoi pensieri, sulla Siria così come sulla libertà, hanno infatti preso forma scritta durante il suo soggiorno in Europa, più precisamente a Berlino - capitale di un paese che, dallo scoppio della guerra civile in Siria, ha accolto oltre mezzo milione di rifugiati: è tra queste righe che riecheggiano rumorose le **diversità e le analogie tra Oriente ed Occidente**. Se nei primi capitoli del breve saggio al-Haj Saleh esplora i concetti di movimento e spazio temporale come se fossero connotazioni scientifiche della libertà, in quelli successivi porta avanti riflessioni sulla libertà dal punto di vista religioso, sociale e collettivo. Non mancano riferimenti alle sue attività di militanza a fianco dell'opposizione al regime di al-Asad, causa della

sua incarcerazione. **La libertà ha a che fare con il movimento**. Non esiste libertà senza quella di spostarsi, di andare altrove, di cambiare luogo, e dunque di cambiare noi stessi, la nostra posizione nel mondo. Tuttavia, non è sufficiente il semplice allontanarsi, ma è necessario uscire fuori dagli schemi per acquisire nuove esperienze, come il nostro cambiamento o quello del mondo che ci circonda. Occorre anche prefiggersi uno scopo, quello di trovare **Casa** ovunque nel mondo. Purché questa non coincida con la prigionia, diventata ormai simbolo di un paese lacerato dall'interno, la Siria.

**Casa**, secondo al-Haj Saleh, è **tutto ciò che dà stabilità, sicurezza e libertà di movimento**. Il presente dovrebbe essere “Casa del tempo”, in contrasto con il passato, che è un'illusione: somiglia a chi domina il presente e cerca di cristallizzarlo. Ma il presente, per essere atto di libertà, deve accettare che il passato sia concluso: è questa l'ambivalenza che distingue il filosofo al-Farabi (teorico della “città ideale”) dagli studiosi salafiti, ancorati alla centralità del passato. Inoltre, affinché il presente sia vero atto di liberazione, esso deve proiettarsi verso il futuro: solo così la libertà prende la forma della possibilità di muoversi tra il passato e il futuro.

Per questo motivo il presente non basta: potrebbe irrigidirsi, diventando un “*presente eterno*” da cui è proibito fuggire, come accaduto con il regime di Bashar al-Asad.

A partire da tale constatazione, al-Haj Saleh riflette sulla posizione del *Mashriq* e più in dettaglio della sua Siria odierna: seppur il colonialismo storico sia formalmente terminato, si possono riscontrare dinamiche simili tra l'*élite* locale e i subordinati, nell'ottica di un ancor più spietato ancoraggio al passato. Infatti, **colonizzazione e imprigionamento si esprimono attraverso l'imposizione di una condizione perpetua e immutabile** in cui la libertà di movimento è concepita soltanto verso luoghi già esplorati, che quindi prendono il nome del passato.

**Libertà è cambiare se stessi e il mondo che ci circonda**. Attraverso il movimento, ci si allontana per raggiungere uno scopo che può essere: lo scambio di parole e la possibilità di nuove conoscenze, e quindi la Cultura; o lo scambio di violenza e morte, quindi la Guerra. Ciò che può



Yassin al-Haj Saleh. Credits: Wikimedia Commons

dare garanzia al secondo scopo è la promessa di eternità attraverso la vittoria sull'altro, ossia l'irrigidimento del presente, la prigionia, l'esilio; mentre l'apertura culturale, votata all'amicizia e alla solidarietà, ha molte più variabili incerte che lasciano aperti numerosi sentieri di sviluppo, che inevitabilmente portano l'essere umano ad arricchirsi, a fare di ogni posto nel mondo la propria Casa, in virtù del cambiamento che vive in prima persona. Nel suo saggio, al-Haj Saleh definisce innegabile la contraddizione della coesistenza di guerra e libertà: **finché esiste la guerra, la libertà assume una forma distorta**, “*ingenerosa, ostile e irrispettosa*”, poiché nessuno si può definire libero fin quando esistono persone non libere. Invece, ogni nazione, in qualità di Casa dei cittadini, dovrebbe costruire una struttura politico-sociale fondata sulla libertà, affinché questa non sia costretta a rimanere sulla soglia di una Casa inospitale.

La libertà può essere posta al centro di un discorso religioso: fin quando nel mondo arabo musulmano, come in Siria, si vieta la conversione ad un altro credo, non si può sancire l'esistenza di una libertà assoluta, poiché viene negato un elemento costitutivo della libertà stessa, il cambiamento, nella stessa misura in cui un governo che si impone con la forza attraverso un “*presente eterno*” nega ogni diversità, compresa quella religiosa.



Infatti, lo stesso regime di al-Asad ha sfruttato le numerose divisioni determinate dalle diverse affiliazioni nell'Islam per portare avanti una strategia del divide et impera di lunga tradizione.

Dal punto di vista sociale, invece, se concepiamo la società come insieme di tradizioni e regole, ci possiamo definire liberi nella portata in cui siamo capaci di affrancarci da essa e di contestarla: abbandonare la **Casa insostituibile per eccellenza, per trovare un proprio posto nel mondo**. L'io libero, considerato, sia individualmente, sia come parte della società, non deve essere recluso nell'interiorità del contesto che lo circonda: piuttosto, deve cambiare, senza espandersi a discapito degli altri e senza che veda se stesso come un ostacolo.

Per concludere, il saggio somiglia quindi ad un elogio alla libertà: la penna di al-Haj Saleh funge

da testimonianza corale, carica della consapevolezza di quanto sia necessaria una lotta continua per un riposizionamento del tema degli esiliati siriani nel mondo. Perché tutti possano *“essere liberi per la libertà degli altri”*.

**Tra Berlino e Damasco non si può tracciare una linea retta.** Tra esilio, persecuzioni e violenze, la strada che moltissimi sfollati attraversano per lasciare la loro patria non è mai lineare. Come cartelli premonitori, sorgono imprevisi, dubbi, amarezza e nostalgia. E sicuramente, la volontà di tornare indietro e immaginare di essere rimasti dove si è nati, nel tentativo di abbattere il *“presente eterno”*: un presente costruito per impedire l'avvento del futuro.

Come Saleh, altri autori hanno raccontato la Siria come protagonisti di un profondo sradica-

mento, l'esilio. Un'esperienza vissuta prima attraverso il dolore, poi l'accettazione e il conseguente adattamento alla nuova patria. Per citarne alcuni: Sadiq Jalal Al-Azm, insegnante di Filosofia Moderna, anch'egli oppositore di al-Asad; Muhannad Qaiconie, che ha diffuso la letteratura araba in Europa; Hassan 'Abbas, critico letterario e insegnante. Insomma, con le loro testimonianze, sono tutti parte costituente sia dell'Oriente sia dell'Occidente, due mondi plasmati dalla coscienza della comunità di esiliati siriani. Con un'unica alternativa: cambiare per essere liberi.

## Jihadismo e *politically correct*

### La Scandinavia

**14 ottobre 2021, Kongsberg, Norvegia.** Cinque morti, per mano di un uomo danese di 37 anni. Il killer da tempo si è convertito all'Islam radicale.

Questo episodio è parte di un'**escalation di attentati di matrice terroristica** che non solo la Norvegia, ma l'intera Scandinavia ha subito negli ultimi anni: altri esempi sono l'attentato kamikaze del 2010 a Stoccolma, la strage del 2017 sull'arteria pedonale della medesima città svedese e anche l'accoltellamento del 2017 a Turku, in Finlandia.

Viene chiamata **“Jihad dei fiordi”** la ventata di terrorismo che ha scosso inaspettatamente la regione scandinava, la quale era considerata, fino a pochi anni fa, una delle zone più sicure e pacifiche. Secondo la logica terroristica occidentale, infatti, è **difficile spiegare un attentato nei confronti di un paese come la Svezia**, che, contrariamente al Regno Unito, non fa parte della coalizione anti-Isis, oppure che, diversamente dalla Russia, non è alleata di Assad in Siria, o che non è un paese che sostiene la causa di Israele...

Quindi, **come spiegare una sanguinosa ondata di terrorismo in una parte del mondo apparentemente così tranquilla?**

Prima di rispondere, è doveroso spendere due parole sui **gruppi fondamentalisti** dietro agli attentati e su **ciò che spinge gli attentatori** a commetterli.

Il terrorismo islamico è un fenomeno che ha quasi un secolo di vita. Il primo movimento, infatti, che



La bandiera della Jihad. Credits: Wikimedia Commons

ha teorizzato l'uso della violenza a difesa di un'ortodossa idea islamica di vita, è stato quello dei **Fratelli Musulmani**, fondato in Egitto nel 1928. Esso si è poi legato a **lotte di rivendicazione territoriale**, come quelle in Palestina o in Iran, ma è con la **guerra russo-afghana** che si è aperto ad un sentimento di avversione nei confronti dell'Occidente.

Oggi le organizzazioni islamicoterroristiche di cui si sente più parlare sono **al-Qaida** e **ISIS**.

La **prima** si è formata in seguito all'**invasione**

**sovietica dell'Afghanistan nel 1979**, con il chiaro intento di combattere l'Occidente e il potere degli Stati Uniti, anche se è solo più tardi, con gli **attentati dell'11 settembre 2001**, che ha acquisito notorietà a livello globale. L'**obiettivo** dell'organizzazione di terroristi sunniti è chiaro: difendere l'Islam dal Sionismo, dal Cristianesimo e dall'Occidente e dai governi musulmani occidentalizzati. La **seconda** nasce invece nei primi anni del XXI secolo come **cellula di al-Qaida in Iraq**, in opposizione al governo iraqueno sciita e filo-statunitense. Nel 2013 l'organizzazione proclama

unilateralmente l'**unificazione con la branca siriana di al-Qaida**, coinvolta nella guerra civile contro il governo siriano di Assad.

In questo modo il suo nome diventa **Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS)** con l'**obiettivo** uguale a quello di al-Qaida, se non per la manifesta intenzione di estendere la campagna di violenza **anche ai musulmani sciiti**.

Delineate brevemente le caratteristiche principali dei due gruppi terroristici di fondamentalisti islamici, si vede ora **come le loro ideologie sono arrivate in Europa**. Tra la **fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70**, con la fine della Guerra d'Algeria (1954-1962), le proteste del '68 e la reale **domanda di lavoro** dei paesi dell'**Europa centro-settentrionale** (Francia, Belgio, Gran Bretagna), arrivano sul suolo europeo un gran numero di migranti, in particolare da Tunisia e Algeria. Essi trovano un **posto libero nei quartieri periferici** da cui, intanto, la popolazione di classe medio bassa si era spostata per trovare opportunità di guadagno nel centro urbano.

Se inizialmente l'accoglienza di migranti nei paesi del centro-nord Europa funziona, con la **crisi petrolifera della fine anni '70** la richiesta di manodopera diminuisce, ed essendo questi paesi costretti ad attivare misure restrittive nei confronti degli arrivi, l'emigrazione di sposta verso l'area meridionale dell'Europa (Italia, Spagna, Grecia). Tra gli **anni '80 e '90** i migranti continuano ad affluire in nel vecchio continente, non più a fronte di un'effettiva richiesta di lavoro, ma spinti dalla **necessità di scappare da situazioni di guerra o carestia** presenti nei loro paesi d'origine.

Nel frattempo, peggiorano le situazioni delle famiglie emigrate nei decenni precedenti e residenti nelle periferie delle città. Il loro disagio viene vissuto in particolare dai figli, la cosiddetta **G2 o Seconda Generazione**, sui quali gravano emarginazione, disoccupazione e xenofobia. Il malcontento aumenta, e ne sono espressione le **rivolte violente del 2005 nelle Banlieue delle città francesi**. La situazione continua a peggiorare: **l'Europa non propone una politica comune** in materia di immigrazione e, in aggiunta, volta a penalizzare ulteriormente la popolazione europea e in particolare quella residente nei quartieri periferici delle grandi città, si presenta una nuova **crisi economica**, con le sue fasi più acute nel 2007 e 2011.

Nelle periferie, disagio, scarsità delle prestazioni sociali, precarie condizioni economiche e isolamento sono problemi **vissuti in gran parte da persone di età tra i 16 e i 25 anni di religione musulmana**. Segnati da un profondo rancore nei confronti di una società che li ha emarginati, lasciati soli in un contesto anaffettivo, senza la sta-

bilità che una serena transizione dall'adolescenza alla prima età adulta necessita, questi giovani **cercano risposte e punti di riferimento in manifestazioni estreme della religione islamica**. Il **processo di avvicinamento** a questi comportamenti è vario: può iniziare con la **frequentazione di moschee abusive e gruppi fondamentalisti**, dove i giovani entrano in contatto con figure carismatiche che diventano per loro dei riferimenti; può nascere da **internet, social media e applicazioni di messaggistica** e non è escluso che si faccia strada all'interno delle **carceri**, luoghi chiusi in cui il controllo del personale è scarso. In linea generale viene condivisa l'**Idea di un Occidente come terra del Male**: per il **bombardamento** militare delle aree della *Umma islamica*, per l'estrema **liberalizzazione** dei costumi e per la **relegazione** a cui ha costretto i giovani delle periferie. I conflitti in Siria, Iraq, Libia e altri paesi attraggono migliaia di giovani **foreign terrorist fighters (FTFs)**, molti dei quali fanno poi ritorno in Europa (*returnees*). Infatti, dall'inizio del conflitto, almeno **un quinto della metà di quelli partiti alla volta di Siria e Iraq sono tornati** in territorio europeo. Una condizione, questa, che tocca anche i paesi scandinavi. In **Svezia**, ad esempio, già nel 2015 il premier svedese Stefan Lofven dichiarava, in una conferenza stampa dedicata al tema terrorismo, che **300 cittadini svedesi erano partiti per la Siria** e si erano uniti ai jihadisti dell'Isis e che di questi **120 erano tornati**. E ugualmente sono coinvolte anche **Finlandia e Norvegia**. Inoltre, all'interno della Norvegia, da dieci anni è attivissimo il gruppo **Profetens Ummah**, che inneggia al terrorismo islamico, e dal 1991, invece, risiedeva il così-chiamato **Mullah Krekar**, figura chiave del jihadismo scandinavo, estradato in Italia nel 2020 e poi condannato a 12 anni di carcere. Il **successo di questi gruppi** è in parte spiegato dal fatto che nei paesi scandinavi ci sono scarse possibilità di essere perseguiti con l'accusa di propaganda in favore di gruppi terroristici. Nel **codice penale norvegese**, ad esempio, non è previsto il reato di incitamento o reclutamento per fini terroristici. E **questo in parte risponde alla domanda posta all'inizio**, nella quale il **nesso tra ondata di terrorismo e la tranquillità della regione scandinava** non era chiaro. Ma per comprenderlo ancora meglio si può ascoltare ciò che ha riferito in un'intervista dello scorso novembre **Joanna Siekiera**, avvocatessa internazionale, dottoressa in Scienze delle Politiche Pubbliche dalla Polonia, con attualmente una cattedra in Norvegia presso la Facoltà di Legge dell'Università di Bergen.



Mullah Krekar Credits le-citazioni.it

La dottoressa, parlando della **cultura scandinava**, ha affermato che, pur rimanendo centrali i cardini della **"filosofia protestante"** (diligenza, modestia e cura del bene comune), è evidente la **perdita di posizione delle chiesa nazionale luterana** nella società e il conseguente venir meno dei forti valori di cui si faceva portatrice. Questo ha portato a una **mancanza di fermezza e autorità morali**, che ha spinto i giovani in generale a **cercare risposte altrove**, e i giovani musulmani, in particolare, ad avvicinarsi alle congregazioni religiose che offrivano un chiaro percorso di fede, che **non sempre, però, consisteva in indottrinamento di matrice terroristica**. Proseguendo con l'intervista, alla domanda **se sia possibile ricorrere anche nei paesi scandinavi, alle forze armate per prevenire gli atti di terrorismo**, così come è stato deciso in Italia o in altre nazioni europee. Siekiera si mostra molto scettica: *"L'opinione pubblica è fortemente contraria a dispiegare l'esercito, la polizia o altri servizi per le strade delle loro città, per non parlare dell'estensione delle loro competenze (compreso il diritto di essere completamente armati mentre sono in servizio)"*. Aggiunge poi che persino una legge sarebbe inefficace a meno che i cittadini riconoscano di essere in una situazione di emergenza. Questa è infatti la **tendenza scandinava a minimizzare o sottovalutare problemi di questo tipo, rientrando all'interno della diffusa ottica del politicamente corretto**, dove, spiega la dottoressa, *"qualsiasi associazione tra attacco terroristico e nazionalità del colpevole, è inaccettabile."*

Infine, aumentano i dubbi sul futuro del terrorismo non solo nell'area scandinava, ma in tutta Europa. Sicuramente la minaccia è ancora presente e anzi, a seguito dei **recenti sviluppi in Afghanistan**, i continui **arrivi di persone** alle frontiere europee, e la **diminuzione dei controlli** degli agenti a causa delle misure restrittive del COVID-19, la situazione si è arricchita di **incognite**. Tra queste ne spicca una: **riusciranno l'Europa e il mondo a gestire il pericolo?**



# Health Silk Road

*Il nuovo ramo della Via della Seta*

*di Virginia Deaconu*

Il 16 marzo 2020, ai primordi della prima devastante ondata di contagi da COVID-19 in Italia, il Presidente cinese Xi Jinping tenne una conversazione telefonica con il Primo Ministro Conte in cui la Cina garantiva l'invio di squadre mediche e di attrezzature sanitarie nella penisola italiana, introducendo la proposta di una cooperazione tra Italia e Cina per l'avvio della *Health Silk Road* (健康 丝绸之路 *Jiànkāng sīchóu zhī lù*), il **ramo sanitario** della storica Via della Seta. Come d'accordo, poco tempo dopo la telefonata, è atterrato a Milano un aereo da Shanghai carico di personale medico e di equipaggiamenti; a seguire c'è stato l'annuncio dell'iniziativa da parte di Xi Jinping.

La scelta del Presidente cinese di aiutare per prima l'Italia non è stata casuale: oltre ad essere stato il Paese che, dopo la Cina, ha visto crearsi i primi focolai dell'epidemia, è stata anche il primo e unico membro del G7 ad aderire ufficialmente al progetto infrastrutturale *Belt and Road Initiative (BRI)*, inaugurato da Xi Jinping nel 2013. Tale progetto è nato nell'ottica di rafforzare i collegamenti commerciali e diplomatici tra Oriente e Occidente. Compromettere l'amicizia con l'Italia, dunque, avrebbe significato perdere un riconoscimento politico fondamentale nell'avvio verso una progressiva adesione di altri paesi europei, come la Francia e la Germania.

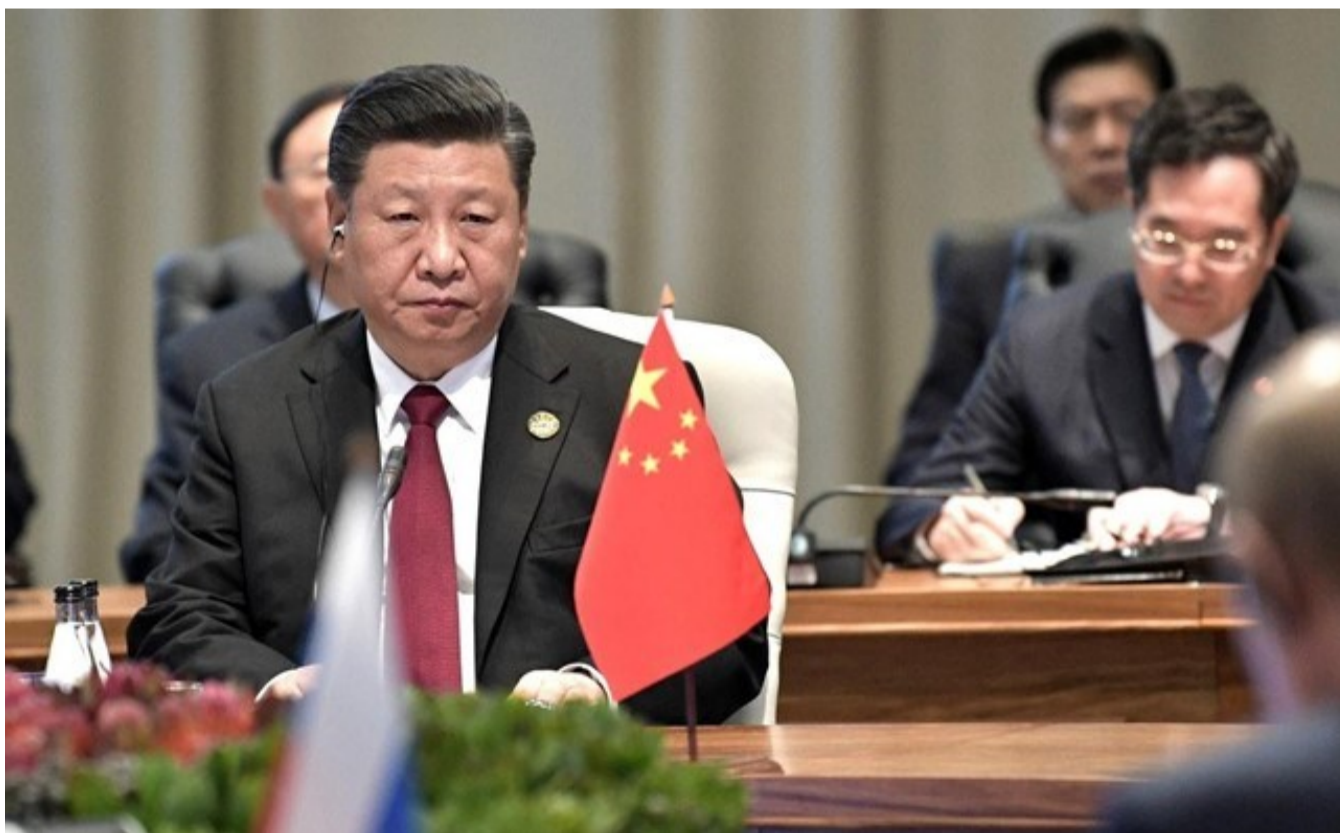
La *Health Silk Road* era già stata ideata dal Governo cinese nel 2017 come un'estensione del BRI, siglando un *memorandum* d'intesa con l'Organizzazione Mondiale della Sanità seguito dalla creazione della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) con un capitale di **100 miliardi di dollari**, allo scopo di attuare sistemi idonei al contenimento e al controllo di focolai da contagi in momenti di crisi e, in particolare, di creare una rete internazionale di ricerca medica e di alleanze ospedaliere.

Con l'insorgere della pandemia, Xi Jinping cercò di dare alla strategia della *Health Silk Road* uno slancio. L'obiettivo era quello di permettere alla Cina di fare da **garante nell'ambito della sanità globale, incentivare all'acquisto e alla distribuzione di materiale sanitario** prodotto in Cina e di crearsi una **buona reputazione** di fronte agli altri Paesi, guadagnandosi la loro fiducia e ristabilen-

do gli equilibri economici e geopolitici mondiali. Da allora, Pechino ha intrapreso quella che i media inglesi hanno definito una *"mask diplomacy"*, fornendo a più di 150 Paesi, attraverso ambasciate e associazioni locali, tonnellate di materiale sanitario tra cui ventilatori polmonari, mascherine chirurgiche, tute e guanti sterili. Attraverso un'accurata *captatio benevolentiae* caratterizzata da intense attività di comunicazione e propaganda, la Cina è riuscita ad ottenere il riconoscimento da parte dei Paesi soccorsi. A tal proposito, Giuseppe Conte ha ringraziato pubblicamente la Cina *"per il prezioso sostegno e l'assistenza nei momenti difficili"*; in Serbia, il presidente Aleksander Vučić ha letteralmente baciato la bandiera cinese in segno di riconoscimento per gli aiuti da parte di Pechino. Tuttavia, la Cina non è stata esente da **aspre critiche e accuse di essersi servita della strategia dei soccorsi per ripulirsi dalle responsabilità iniziali a cui sarebbe venuta meno**. Le principali colpe attribuite al Governo cinese sono state la mancata trasparenza e lo scarso impegno nella

diffusione di informazione per la prevenzione e il controllo delle malattie infettive. E' stato, inoltre, motivo di indignazione anche il finto buonismo usato dalla Cina per mascherare l'aspirazione ad estendere il proprio mercato e a favorire l'acquisto di materiale medico *made in China*.

Chesi tratti, dunque, di cooperazione o di puro business, è evidente che il Paese del Dragone continui la sua **rapida espansione, ottenendo ed esercitando sempre di più il proprio controllo sull'economia, sulla tecnologia e sulla digitalizzazione** e, con l'avvio della *Health Silk Road*, anche sulla sanità.



*Il Presidente cinese Xi Jinping. Credits: Wikimedia Commons*

# The microchip monopoly

Taiwan

by Gianni Randelli

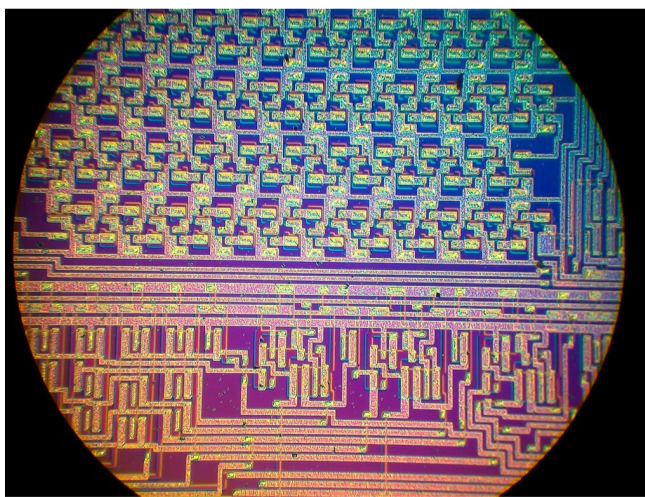
Over the past two decades integrated circuits have seen unparalleled technological innovation, making them **coveted items** for all kinds of consumer goods, from cars to dishwashers. These microchips, which are essentially a tiny set of electronic circuits boarded onto semiconductors, usually a piece of silicon, have become essential to modern manufacturing. Although paramount to the global economy, **the world heavily relies on the small contested island of Taiwan** for its needs. Chiefly, it depends on the Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC), the leading manufacturer of custom chips.. This **microchip monopoly** is curious, as it would be logical to believe that such a vital component of modern goods would be primarily produced in the two main manufacturing economies, the U.S. and China. The monopoly has afforded the country a position of power of sorts, putting Taiwan in an unusual situation.

Established in 1987, in a mere 30 years TSMC has grown to be a **leader in the production of semiconductors**. The company produces all of the world's most sophisticated chips, and most of the simpler ones, thanks to its advanced manufacturing capabilities. Aside from making many of the integrated circuits present in consumer goods, the company supplies US defence contractors with the processing power necessary to operate the new F-35 jets, as well as supplying NASA's latest Mars Rover mission. It is easy to understand then, how a single company growing to be so **crucial** in the industry of chip manufacturing can be an issue when it comes to the supply of products pivotal to national security. The U.S. was the birthplace of advanced silicone products, but has been losing market share to Asia for decades. **Morris Chang**, the founder of TSMC, was born in China and educated at Harvard, MIT and Stanford, before working 25 years for american microchip company Texas Instruments. He then moved to Taiwan, where the government assigned him to create a semiconductor company that could rival U.S. industry giants. What set TSMC apart from other companies producing Microchips, was that Chang spearheaded the idea of a **pure play foundry**, focusing only on manufacturing. This meant all of the company's resources were channeled

into the production of Microchips, with little having to be devolved to R&D. Today, companies which used to be leaders in the industry, such as Intel, rely on TSMC to produce some of their more complex products.

**TSMC has unveiled plans to bring the production of the world's most sophisticated microchips back to the U.S.**, announcing that it would build a \$12 billion dollar fabrication plant in Arizona. According to Rick Cassidy, CEO of TSMC Arizona, "it's going to be, when it gets introduced in 2024, the most advanced technology manufactured in the United States." It will also bring the taiwanese company closer to its "fab-less" partners, such as Apple, NVIDIA, and Qualcomm, which limit themselves to developing the integrated circuits which TSMC then produces at scale. The uncertainty surrounding Taiwan's status as a country, along with the constant flareup of tensions in the area due to aggressive posturing by China and North Korea have resulted in a **global push to increase domestic microchip production**. TSMC will invest a total of \$100 billion dollars in the US.

Meanwhile, and on the other side of the globe, french president Emmanuel Macron presented a plan in October to boost the country's microchip production by \$6 billion dollars, playing into the EU's policy to increase domestic production of integrated circuits by doubling its share of the global market from 10 percent now, to 20 percent in 2030. It appears the world is trying to move away from having to rely on a single company to produce much of its most advanced processing power units.



Closeup of a microchip. Credits: Flickr

COVID ruined supply chains on a global scale and this, along with the natural increase in integrated circuit demand, has created a **microchip shortage**. In North America, hundreds of thousands of automobiles have been taken out of assembly lines due to the shortage, and Apple has announced its Iphone production could be cut due to component shortages. China is experiencing many of the same shortages, given its own reliance on TSMC and other foreign manufacturers. According to Tia Yulong, a spokesperson for the Ministry of Industry and Information Technology, "the supply chain will remain tight for some time, and the current problem is still quite serious."

Taiwan's position on the world's stage has left TSMC, and therefore much of the world's current production of integrated circuits, in a delicate situation. While it is undoubtedly a vulnerable position, some have described TSMC as Taiwan's **silicone shield**. The company's chairman Mark Liu, told CBS News' "60 Minutes" program in May that "the world all needs Taiwan's high-tech industry support. So, they will not let the war happen in this region because it goes against [the] interest of every country in the world." **This has not stopped China from issuing threats to Taiwan's independence** and breaching the country's airspace with a record number of 150 planes just in October. While Taiwan sees itself as an independent country, China continues to see it as a province which broke away following the end of the civil war in 1949. Many experts remain confident, however, that this shield will continue to protect Taiwan, as China still relies on TSMC for its most advanced chips and for its leading-edge manufacturing.

Although the microchip shortage has dealt a nasty blow to various industries, especially in the United States and in China, **the risk of a war over silicone processors remains highly unlikely**. Rather than stoking tensions, Washington has been improving relations with Taiwan and has succeeded in convincing Taipei to shift some of TSMC's production to them in an effort to deviate global supply chains away from China. Beijing, which has also suffered economically due to the shortage of microchips, has in the meantime been supporting its own technology giants Alibaba and



Baidu in their ventures to manufacture integrated circuits, although the country will still have to rely heavily on foreign tech in the near future.

**China, which has strived for years to be self-sufficient in creating their own advanced microchips, has always fallen short.** It seems as if foreign investments into this sector in China have also been slowing down. Intel's new proposed fab in Chengdu was strongly discouraged by the Biden administration, which cited possible "security concerns." In the broader scope of the US-China

technology battle, the US seems to be winning the microchip race.

**The world's massive reliance on one taiwanese company has left the global supply of microchips vulnerable** to natural disasters, droughts and geopolitical tensions with China. This has become a matter of national security not only to the United States and China, but to the western world at large. The microchip shortage revealed many of these issues and has driven countries to seek alternatives to TSMC, or to

work with the company in order to increase domestic production. In 2019, more than 619 billion microchips were produced globally, feeding a \$412 billion dollar industry, with more than half of those produced by TSMC fabs. The industry's value is set to double before the end of the decade, although TSMC's huge investments in production sites on the other side of the Pacific means the company is set to absorb much of this growth, and **retain its current lead in the microchip monopoly.**

## Quando il vento del cambiamento non arriva da Est

### India e COP26

Per la rubrica "*Pensavo fosse amore, invece...*": l'epilogo a cui è andata incontro la Conferenza delle Nazioni Unite di Glasgow sui cambiamenti climatici (al secolo Cop26) è stato ben lontano da quello a cui il pubblico mondiale pensava – e, probabilmente, si auspicava – di assistere.

La manifestazione, salutata dalla maggior parte degli addetti ai lavori come **l'epocale occasione di rivestire di maggiore incisività le sin qui inefficaci politiche ambientali internazionali**, ha al contrario assunto i panni della proverbiale **occasione mancata**, dell'ennesimo nulla di fatto, dell'ultima promessa disattesa.

La colpa di questo mezzo fallimento? Difficile da attribuire. Difficile, in realtà, anche solo affermare che una colpa ci sia, considerato che, già all'apertura, si sapeva che per arrivare agli obiettivi cercati (comuni o rispettivi che fossero) diversi interessi sarebbero stati urtati.

Ma quali erano, nello specifico, gli obiettivi della Cop26? E cosa si è frapposto sulla strada della loro realizzazione? Essi sono stati ben specificati ancor prima dell'inizio del *summit*: mantenere il livello di riscaldamento globale entro la temperatura-limite di 1,5 gradi centigradi; ridurre sensibilmente le emissioni globali di gas serra, onde ottenere emissioni zero entro il 2050, e stilare un progetto di eliminazione graduale degli incentivi all'uso di combustibili fossili (carbone compreso), a tutela dei Paesi considerati più poveri e vulnerabili. Il tutto condito dall'impegno, preso da parte degli Stati economicamente più avanzati, ad aiutare (sia finanziariamente che tecnologicamente) quelli in via di sviluppo nel processo di transizione.

Di tutti i punti del programma, particolarmente importante era quello del **phase out** (letteralmente, eliminazione graduale) **dei sussidi alla produzione di carboni fossili**, individuati come il più grosso dei macigni gravanti sulla tenuta ambientale contemporanea. E, guarda caso, è proprio su questo punto che le speranze di veder convergere le vedute di tutti i paesi ONU si sono irrimediabilmente infrante. Dapprima l'obiezione "morfosintattica" dell'**India**, che (dopo aver chiarito circa la sua impossibilità di giungere a emissioni zero prima del 2070) **si è rifiutata di condividere il riferimento fatto nell'accordo al processo di dissolvenza dell'uso del carbone, preferendo invece parlare di una sua graduale diminuzione.** In questo modo è quindi finita per scomodare, dopo aver trovato un prezioso alleato nella limitrofa Cina, il famoso "elefante nella stanza": **non tutti i paesi che condividono le responsabilità della lotta al cambiamento climatico possono dedicarsi con pari sforzi alla causa**, pur ritenendola giusta, pena il collasso di alcune delle economie più promettenti, e al contempo più fragilmente costruite. In questa cerchia rientrano proprio i due colossi asiatici sopracitati, i quali, pur dovendo fare i conti quotidiani con le (molteplici) contraddizioni socio-culturali che si ritrovano in grembo, stanno faticosamente completando il proprio percorso di stabilizzazione economica, dopo decenni in cui la miseria l'ha fatta da padrona.

Ragioni accettabili per poter ostacolare il corso del cambiamento? Probabilmente no, ma non è questo il punto.

L'impressione che giunge da Glasgow è che sia

**difficile che alcuni governi**, che tutt'oggi combattono per diminuire dei livelli ancora inaccettabili di povertà interna, **si spendano in tutto e per tutto nella lotta al cambiamento climatico senza risparmiare sofferenze supplementari ai loro popoli.**

A maggior ragione se non ricevono il sostegno dei Paesi con superiori risorse finanziarie e tecnologiche.



Il primo ministro indiano Narendra Modi. Credits: Wikimedia Commons

Il **caso indiano** resta senza dubbio il più emblematico: si tratta del **sesto paese al mondo per volume di produzione industriale** (davanti all'Italia), una voce che concorre in buona parte al tasso di **crescita economica dell'oltre 8%** stimato nel 2021 (dati del Ministero degli Affari Esteri). L'attività di estrazione mineraria è fondamentale per mantenere gli odierni ritmi di produzione: al 2019, l'India ospitava ben 1.531 miniere, da cui poter ricavare, fra gli altri minerali, enormi quantità di carbone (ne è il secondo maggior estrattore

al mondo, dopo la Cina) destinate sia all'alimentazione della produzione interna che all'esportazione verso altri Stati. Numeri che, una volta messi in fila, rappresentano al contempo sia possibilità di lavoro dei cittadini indiani, che la più grande spada di Damocle frapposta tra il paese e la risoluzione delle problematiche ambientali proprie e altrui.

Quel che è certo, infatti, è che l'India comunque **paghi lo scotto di un'economia così graniticamente incentrata sulla lavorazione di elementi chimici deleteri per l'ambiente**, come il carbone. Alcuni dati socio-anagrafici ne sono una chiara

fotografia: secondo studi condotti dall'OMS, al 2015 l'aspettativa di vita per un cittadino indiano si aggira intorno ai 68 anni (125° paese su 183 analizzati), ma è destinata a crollare fino a 59 anni e mezzo se viene corretta tramite il parametro HALE, che tiene conto del numero di anni che ciascun abitante deve vivere in cattive condizioni di salute. Difficile non individuare in tutto questo l'impatto che hanno avuto e ancora hanno certe strategie economiche, troppo incuranti della questione ambientale. Impossibile farlo dopo che, a metà novembre, New Delhi ha varato un **lockdown temporaneo** per tutte le

scuole della città, che è tra le più inquinate al mondo, causa emergenza smog.

Ma come visto, i problemi a cui l'India deve e dovrà fare fronte sono di natura più disparata, ed evadono, pur rimanendovi intrecciati, dalla superficie della lotta al cambiamento climatico. L'intervento del Ministro dell'Ambiente Bhupender Yadav durante COP 26 che, nell'immediato, ha scatenato le repliche al curaro del resto dei convitati, deve diventare anche un monito per tutti quei Paesi economicamente e socialmente più avanzati che, alle porte del 2022, sono convinti che ognuno possa salvarsi da solo.



Famiglie al lavoro  
nella miniera di  
carbone di  
Dhanbad, una  
delle più grandi  
dell'India. Credits:  
Wikimedia  
Commons)

## Il poliestere

### La Nuova Via della Seta

*fast fashion* <fàast fäšn> locuz. sost. ingl., usata in it. al masch. – Capacità di alcune aziende di immettere sul mercato un prodotto in tempi molto brevi (detto anche moda veloce). Tradizionalmente, dalla selezione delle tendenze e delle materie prime fino alla vendita dell'abito nel negozio passano circa due anni, eppure il ciclo di vita dei prodotti è solo di poche settimane.

Definizione di Enciclopedia Treccani

La necessità di vestirsi è qualcosa di insito nell'essere umano da milioni di anni, fin dai tempi più remoti. Nel corso della nostra esistenza tale bisogno è diventato anche una passione, un modo per esprimersi e molto altro.

La fama dei vestiti è da ricondursi anche alla *Via della Seta*, che per secoli è stata il percorso che portava da Oriente a Occidente i tessuti più pregiati. Con *Via della Seta* intendiamo infatti **quell'insieme di percorsi e rotte commerciali che congiungeva l'Asia Orientale, in particolare la Cina, al Vicino Oriente e al Mediterraneo già dal 1° secolo a.C.** Tra tutti i prodotti, il principale, e tanto apprezzato dai romani, era

appunto la **seta**. Il fascino che l'Oriente esercitava all'epoca nei confronti dell'Occidente e dei suoi prodotti pregiati, è mutato nel tempo fino a investire solamente il carattere economico. Guidati dal capitalismo del "fare il maggior profitto con il minor costo possibile.", ci siamo imbattuti in una vera e propria **corsa delle aziende di moda verso i paesi orientali**. La brama per il profitto a basso costo di produzione è arrivata al culmine con il c.d. *fast fashion*.

*Fast fashion* è un nuovo fenomeno che ha registrato il suo apice negli ultimi anni e che ha suscitato molte polemiche per l'inquinamento provocato e sulla scia della più recente presa di coscienza



sulle condizioni della manodopera impiegata nel confezionamento dell'abbigliamento.

Con il *fast fashion* i nuovi vestiti arrivano in negozio anche ogni settimana, come da Zara.

Lo dimostrano anche altre catene come Mango, la svedese H&M, ma anche Top Shop, Promod, Fashion Nova, Oh Polly e molte altre. L'elenco è lunghissimo. **Zara rappresenta per molti aspetti il caso emblematico di fast fashion:** è stata la creatrice di un nuovo modello di produzione e distribuzione i cui tempi di reazione tra l'individuazione di un *trend*, la traduzione in modello e la produzione, è di circa **15 giorni**.

Talvolta confuso e collegato con il fenomeno del cosiddetto *low cost* – cioè con il desiderio generalizzato di risparmiare, secondo un comportamento virtuoso che i consumatori sarebbero stati spesso costretti a praticare come conseguenza e antidoto alla crisi economica – il f. f. va invece ben oltre il contesto contingente e deve essere trattato come un **sistema produttivo e culturale a sé**.

Qual è lo schema che si cela dietro questo fenomeno? Qual è il collegamento che c'è tra molte delle nostre aziende di vestiti e l'Oriente?

Come abbiamo detto, i capi vengono prodotti in tempi brevissimi grazie alla capacità di cogliere in maniera veloce le oscillazioni di mercato e della moda. Si vuole **offrire al consumatore prodotti sempre nuovi e a prezzi accessibili** trasformando l'attività di acquisto in **intrattenimento e ossessione**.

A causa della velocità di produzione, e della pes-

sima qualità, i capi non sono di materiali naturali, duraturi e rispettosi dell'ambiente. La maggior parte di tutti i nostri abiti è prodotta da **materiali di origine fossile** (contribuendo così in maniera devastante al cambiamento climatico).

Dagli anni '80, l'uso del **poliestere** nell'ambito della moda è aumentato drasticamente, ottenendo il primato di fibra più utilizzata di sempre. Ma non è da stupirsi: a chiunque di noi basterebbe dare un'occhiata alle etichette presenti nel nostro armadio per comprendere la quantità di questo materiale nei capi che indossiamo.

In aggiunta, **i capi di solito non vengono prodotti in Italia o nel paese di riferimento dell'azienda**. Queste aziende sfruttano la possibilità di spostarsi all'estero dove vi sono meno controlli (o quasi nulli) e la cui moneta di paga è molto vantaggiosa rispetto a quella del paese di origine (per esempio H&M produce interamente in collaborazione con aziende terziste dislocate in varie parti del mondo). I principali **paesi di produzione** per tutte le marche famose sono quelli **estremamente poveri** come Bangladesh, Pakistan, Cambogia, India e Cina dove il settore è fortemente deregolamentato. Parliamo di paesi in via di sviluppo, dove le condizioni lavorative, igieniche e sociali sono pessime e molto al di sotto della legalità. Secondo un dato del 2018 di Oxfam International, un dirigente di una grande azienda di moda impiega solamente quattro giorni per guadagnare quello che una lavoratrice tessile in Bangladesh guadagna in tutta la sua vita.

Nonostante si sia ben lontani dal risolvere il problema, qualcosa si sta muovendo, anche grazie alle associazioni e organizzazioni che si occupano di questo fenomeno dopo il disastro del 2013 in Bangladesh, in cui morirono 1.133 dipendenti e rimasero feriti più di 2.500 lavoratori. A seguito di ciò si è siglato il **Bangladesh Accord**. L'Accordo aiuta le fabbriche di abbigliamento in Bangladesh a diventare più sicure – e rimanere al sicuro – per milioni di lavoratori. Aggiornato nell'agosto del 2021, l'accordo garantirà: la supervisione indipendente della conformità del marchio, l'obbligo di pagare ai fornitori prezzi sufficienti per supportare luoghi di lavoro sicuri e l'obbligo di concludere qualsiasi transazione commerciale con fabbriche che si rifiutino di operare in sicurezza. L'accordo sarà allargato ad altri paesi con alta produzione tessile.

**L'Occidente deve fare dei grandi passi avanti se vuole un mondo più giusto, sicuro e meno inquinato.** Nessuno dovrebbe morire a causa di un vestito alla moda, nessun ecosistema dovrebbe venire intaccato e le leggi dovrebbero tutelare il diritto di lavorare in un luogo sicuro. Non si può però pensare di giungere a un cambiamento continuando a sfruttare ciò che si trova distante da noi migliaia di chilometri. La via del poliestere ha portato alla perdita di troppe vite e sta causando troppi danni ambientali.

Per saperne di più tramite *social*, gli *hashtag* **#WhoMadeMyClothes** e **#WhatsInMyClothes** sono già usati per informarsi e scoprire cosa si nasconde dietro alla produzione dei nostri abiti.

Manifestazioni a seguito del disastro del 2013.

Credits:  
Wikimedia  
Commons



*Elena Faldon*

V tem kontekstu in po skoraj dveh letih negotovosti zaradi ukrepov uvedenih, da bi omejili pandemijo, je to čas, da razširimo svoja obzorja in da potujemo daleč, vsaj z mislijo. Prav zato govorimo o povezavah: stegenjenih tokah preko mej in čez različic, sporazumov in kultur, ki združujejo, ampak tudi o sportih, in Razlikah, ki ločujejo.

Čeprav je Orient Express prenehal potovati med Vzhodom in Zahodom od 19. maja 1977, je bilo medtem vzpostavljenih več novih čezmejnih poti. Primer tega je brez dvoma naša Gorica: Čezmejna realnost, v kateri se Vzhodna in Zahodna Evropa dotikata in združujeta vsaki dan.

Vzhodna ozemlja, z njihovo tiščetno zgodovino, so bila zibelka prvih velikih civilizacij. Vendar tudi danes se tam odvijajo zanimivi procesi, ki niso le gospodarski in socialni, temveč tudi politični in kulturni. V vedno bolj povezanem in globaliziranem svetu so povezave med tema koncerna sveta vsak dan bolj številne. Na tak način, različne in oddaljene realnosti se srečajo in sodelujejo v novih doživljajih in sinkretizmih.

4. oktobra 1883, pred 138 leti, je Orient Express zapustil pariško postajo La Gare de l'Est da bi prvič prepotoval dolgo pot do Konstantinopla. Genialna zamisel njegovega izumitelja, Georges Nagelmackers, je bila revolucija za čas in je pripomogla k rasti obudovanja in zanimanja za vzhodni svet. Takratni vplivni aristokrati in skrivnostni intelektualci so se vkrcali na vlak, da bi, prek Evrope, spoznali starodavni Bizanc, območje krajin, kultur in običajev ki so jih ljubitelji eksotičnosti tako občudovali.

## Založnik

*“Svoboda je sprememba samega sebe in sveta okoli nas. S premikanjem se oddaljujemo, da bi dosegli svoj namen.”*

*S. Abdellaoui, str. 8*

*“Povezava med Novo Gorico in Gorico je spodbudila stalno kulturno in umetniško izmenjavo med obema mestoma celo v najtemnejših obdobjih evropske zgodovine.”*

*E. Cestaro, str. 3*

*“Zahod mora narediti velike korake, če želi pravičnejši, varnejši in manj onesnažen svet.”*

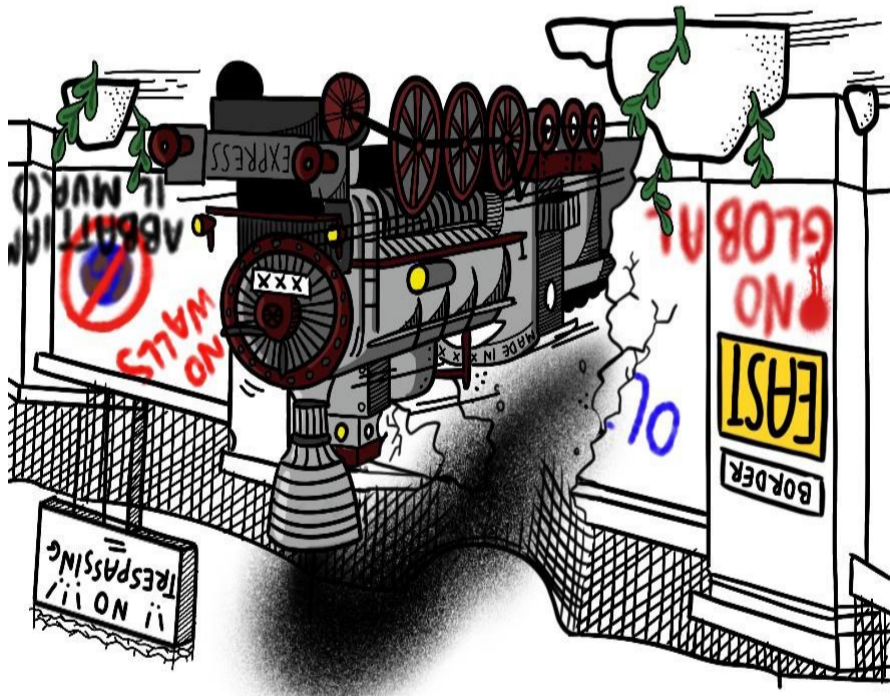
*G. Carola, str. 15*

*“Težave, s katerimi se mora Indija spopasti, so različnih narav in se izogibajo površju boja proti podnebnim spremembam, čeprav ostanejo tesno vpletene s tem.”*

*N. Scotton, str. 14*

## Uredništvo

Sirine Abdellaoui, Giulia Carola, Marta Cattani (*glavna urednica*), Emma Cestaro, Andrea Cremenini, Samuele Criscuolo, Angelica Dal Fara, Virginia Deaconu, Lisa Duso, Elena Faldon (*glavna urednica, zakladnica*), Emilie Frare, Massimo Ingrande, Francesco Maiolo, Gaia Montanari, Luca Mozzi, Silvio Ouedraogo, Daniele Patini, Aurora Ragami, Gianni Randelli, Mariatrancesca Riccio, Giulia Rozzo, Susanna Savini, Alessia Tochet (*glavna urednica*), Nikola Tolici, Giulia Viel



*“Uničenje ideološke meje sodobnega sveta.”*

*Risba Susanna Savini,*

*credits: Sconfinare*